

IN BICICLETTA  
AL FORTE PRENESTINO

Oggi a Roma il c.s.o.a. Forte Prenestino (via Federico Delpino, tel/fax 06/21807855 www.forteprenestino.net) presenta: «Non sei solo massa». Alle 18.00, partenza in bici da P.le delle Masse Critiche (già P.le Ostiense) e alle 21.00 presentazione del video di Ted White (*Non blocciamo il traffico*) *Noi siamo il traffico!* e del libro *Critical Mass, dalla critica all'automobile alla rivolta delle biciclette* a cura di PsychoAttiva DreaMTeam, Edizioni Shake Underground. Gli animatori di una delle più longeve e scomode espressioni della controcultura grafica americana presentano *WORLD WAR III Illustrated HAPPENING* dalla scena squatters newyorkese: parole/immagini/suoni per una critica dell'esistente.

## RAVELLO, COME TRASFORMARE UNA PICCOLA CITTÀ IN UNA CAPITALE DELLA CULTURA

Francesca De Sanctis

Il potere dell'ironia, della bellezza, della musica, della creatività e non solo della forza e della politica unirà le «perle» del Ravello Festival 2003, ovvero le otto sezioni che quest'anno compongono il ricco e vasto programma dell'ormai storico evento, dal 29 giugno al 23 ottobre nella cittadina campana, «un piccolo paese dal grande nome» come ha tenuto a precisare il presidente della Regione Campania Antonio Bassolino. Il Festival di Ravello, dunque, diventa a tema: nel 2003 il potere, nel 2004 il sogno.

Ma le novità sono tante e vanno tutte nella stessa direzione: fare un bel salto di qualità. Tre sono quelle principali. Innanzitutto il programma, che si arricchisce di tante sezioni, per un numero complessivo

di 104 eventi e un calendario che si estende per ben quattro mesi. Poi la nascita della Fondazione Ravello, nata nel luglio del 2002 dalla collaborazione tra Regione Campania, Provincia di Salerno, Comune di Ravello e Monte dei Paschi di Siena (tra l'altro, per la prima volta le amministrazioni di Regione, Provincia e Comune sono tutte e tre di centrosinistra). Infine l'Auditorium di Oscar Niemeyer, il cui progetto esecutivo sarà consegnato il prossimo 28 maggio a Rio de Janeiro, alla presenza del Presidente Lula. Dal 2005 l'Auditorium, per il quale sono stati investiti diecimila euro, consentirà di proporre musica di qualità per tutto l'anno.

«La risorsa economica di Ravello - ha detto Bassolino - è la sua bellezza». E proprio la «bellezza creati-

va» sembra essere la peculiarità di questa edizione. Nata dall'idea di un ravellese, Paolo Caruso, che 51 anni fa trasformò due ore trascorse da Wagner a Ravello in un business turistico-economico e attrazione culturale, il Ravello Festival - ha sottolineato Domenico De Masi, presidente della Fondazione - non ha mai «abbandonato il registro della musica classica» ed è sempre riuscito a raccogliere «un pubblico altamente qualificato», a favorire «uno sviluppo economico culturale d'élite, cioè consapevole». Ogni sezione del Festival è intitolata ad un artista che in qualche modo è stato legato a Ravello: Musica sinfonica, Wagner; Cinemusic, Greta Garbo; Il mito e il viaggio, D. H. Lawrence; Musica da camera, Edward Grieg; Arti visive, Maurits Cornelis Escher;

Riflessione culturale, André Gide; Intrattenimento, Edward M. Forster; Eventi speciali, Giovanni Boccaccio. E per i più romantici un evento da non perdere, ha ricordato De Masi, è «la caccia al tesoro a sfondo musicale ideata da Lina Wertmüller che accompagnerà il pubblico, la notte di San Lorenzo, fino al tradizionale concerto che inizia alle 4 del mattino e va avanti fino al sorgere del sole». Chi saranno gli ospiti del Festival? Ecco alcuni nomi: la Orchestre Philharmonique de Radio France, la Royal Philharmonic Orchestra, la Cappella della Pietà de Turchini, i maestri Myung Whun Chung, Vladimir Spivakov, Leonard Slatkin e Vladimir Ashkenazy e alcuni solisti come Uri Caine, Richard Galliano, Gianluca Cascioli, Julian Rachlin, Michele Campanella.

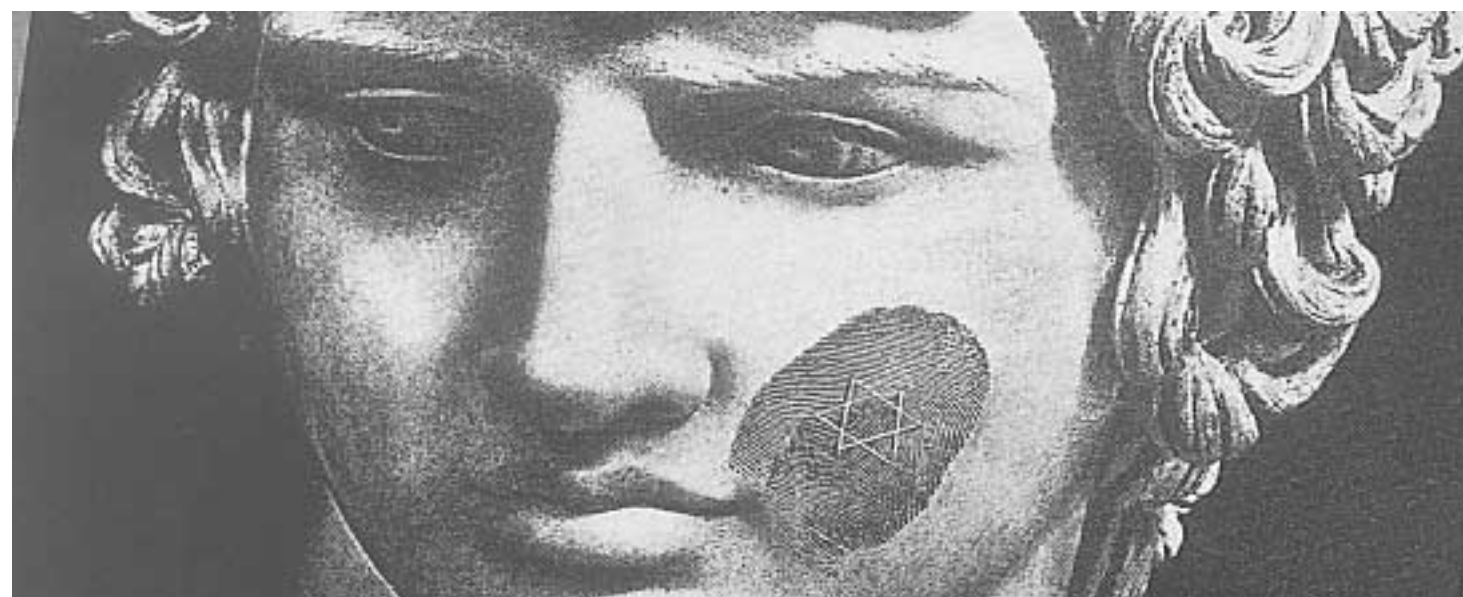
segue dalla prima  
Eccoli i caposaldi di tale «orientamento»: fascismo come *modernità conservatrice*. E poi come *modello europeo* destinato a far scuola, avvinto da molteplici affinità con la variante nazista (da cui la liceità di una categoria aborrita da De Felice: «nazi-fascismo»). E poi fascismo come «totalitarismo imperfetto», concetto non del tutto estraneo a De Felice, poi stemperato defelicianamente nella complessità pluralista e «polarizzata» del ventennio (Chiesa, Monarchia, società civile, intellettuali). E totalitarismo imperfetto - termine trascalto anche dal «defeliciano» Sabbatucci - significa qualcosa di preciso. E cioè, il fascismo era sì anche comico e grottesco. Era sì tollerante e sfasato rispetto ai suoi stessi proclami. E tuttavia si prese sul serio, e fu preso sul serio. E si convinse di poter «totalizzare» gli italiani, trascinandoli in una guerra che era nel suo Dna imperiale e sovranazionale. Al contrario di quel che pensava De Felice, per cui la guerra fu quasi imprevedibile e indecisa.

Infine il «dopo». È un fatto che il volume è il primo grande tentativo di sistemazione einaudiana, dopo il colosso altrettanto einaudiano di De Felice (un po' «subito» dall'editore, dice Luzzatto). Sicché tutte queste ragioni sono ragioni forti, per continuare a discutere di un'opera, che andrà smaltita, digerita. Anche perché è una «mappa» e non un «racconto». E che nondimeno segna un passaggio di fase. Un ritorno al *quia*, alla storiografia, oltre il corto-circuito politica/storia di cui non riusciamo a liberarci. E che dipende da tante cose: a) Contemporaneità mediatica del passato. b) Crisi dell'ideologia e della sinistra. c) Attacco delle destre, neoliberali e post-fasciste, alle basi simboliche della Repubblica. d) Bipolarismo selvatico e populista in Italia, leggi berlusconiano, che fa arretrare la «civile conversazione» storiografica.

Ciò detto, quanto precede non è soltanto un cappello introduttivo. Ma la materia stessa emersa dalla discussione svoltasi ieri alla Sala Igea dell'Enciclopedia Italiana a Roma, nel corso della giornata dedicata a discutere il *Dizionario del fascismo*: «Oltre il revisionismo. Nuovi percorsi per l'interpretazione del fascismo», indetta dal Gramsci e da Einaudi. Con i curatori, e Vacca, anche Lyttelton, Sabbatucci, Scoppola, Anna Rossi Doria, Alberto Melloni. E nel pomeriggio Miriam Mafai, Luigi Cajani, Vito Zagario, Gabriele Pedullà, Guido Crainz. Impossibile riassumerli tutti. Contentiamoci di regi-

## Fascismo, le vere vulgate stanno a destra

Un convegno a Roma: storici a confronto per andare «oltre il revisionismo»



La responsabilità sociale dell'impresa in un libro pubblicato da Baldini&amp;Castoldi: ciò che è buono per la società è buono per l'azienda

## La filosofia dei «Plusvalori» di Profumo e Moro

Valeria Trigo

Nel 2001 l'Unione europea presentò il proprio libro verde per promuovere la «responsabilità sociale delle imprese», rilanciando un'idea che la cultura o la moda del liberismo a tutti i costi hanno relegato in disparte: l'impegno etico delle aziende come fattore determinante per una crescita economica sostenibile.

La responsabilità sociale dell'impresa e il suo opposto potrebbero richiamare infinite vicende, più nel secondo caso che nel primo, e, ovviamente una teorizzazione assai lunga e complessa. Non ripercorriamo questa storia che andrebbe da Jeremy Bentham, da Carlo Cattaneo a John Rawls, dai padri antichi del capitalismo americano, a John Harsanyi, ad Amartya Sen, dalle esperienze industriali anglosassoni e tedesche (Rathenau) ai casi italianissimi, pratici, più o meno recenti (anche le filande borboniche di San Leucio per arrivare ai Crespi e ai Marzotto). Qualcosa di più e di più particolare meriterebbe Adriano Olivetti (nel solco del padre, Camillo), l'utopia realizzata, davvero anticipatrice in tutti i sensi dei contenuti più alti del libro verde europeo. A proposito di «responsabilità sociale» l'elenco sarebbe sterminato. Due esempi clamorosi di modi diversi per far soldi a qualunque costo: l'Union Carbide, con i morti di Bophal, la Enron, dove il management rapace si

arricchì distruggendo l'impresa. Due esempi che alimentano un luogo comune: «una contraddizione insuperabile tra l'impresa e la responsabilità sociale». È da questa contraddizione (o da questo luogo comune) che si avvia il dialogo tra un teorico e sperimentatore di politiche pubbliche e sociali, Giovanni Moro, e un banchiere, Alessandro Profumo, amministratore delegato di UniCredit, membro del consiglio e del comitato esecutivo di Mediobanca. Dalla discussione tra Moro e Profumo è nato un libro, *Plusvalori. La responsabilità sociale dell'impresa* (Baldini&Castoldi, pagine 142, euro 13, a cura di Oreste Pivetta), grafica della copertina che riecheggia il famosissimo *NoLogo* di Naomi Klein. Non a caso, probabilmente: saremmo, semplificando, nella stessa linea culturale, sommariamente di crescita responsabile. Anche se nel caso di *Plusvalori* l'originalità sta nel punto di vista, realisticamente aziendale. Cioè nell'interesse dell'impresa, come Profumo ripete con pazienza, cercando di smentire o di archiviare tante immagini colonizzatrici (alla Union Carbide, ma anche di tanti trafficanti-imprenditori di casa nostra avventurosamente approdati alle coste slave o albanesi), seguendo la lezione di Kofi Annan, segretario generale dell'Onu, come interpreta Moro: rovesciare il tradizionale motto «ciò che è buono per l'impresa è buono per la società», cominciando a pensare e praticare che ciò che è buono per la società è buono per l'impresa. Spiega in sintesi Moro: «Una società ben

regolata, coesa, rispettosa dei diritti e responsabile dei propri beni comuni è l'ambiente indispensabile per lo sviluppo dell'impresa...». Con altrettanta chiarezza, fino alla provocazione, si esprime Profumo: «Non scegliamo d'essere responsabili verso la società per bontà d'animo, ma piuttosto, semplificando, per egoismo, perché sentiamo che questa scelta di responsabilità riporta nel tempo apprezzamento per la tua azienda e d'altra parte noi tutti coltiviamo un obiettivo, personale e aziendale, comune: quello di prosperare, il più a lungo possibile...».

Moro e Profumo raccontano le rispettive esperienze. Moro di Cittadinanzattiva, il movimento creato alla fine degli anni settanta, e delle molte collaborazioni avviate con le più diverse imprese su progetti per la salute, per i diritti, per la cultura. Alessandro Profumo da manager di UniCredit, del rapporto con gli azionisti, della cultura all'interno dell'azienda, delle prove negli altri paesi (e in particolare all'est europeo), della Fondazione, nata da poco. La «responsabilità sociale» propone in termini nuovi molte cose, a cominciare dal rapporto tra pubblico e privato (ad esempio suggerendo una definizione di pubblico, molto anglosassone, più vicina alla collettività che allo stato). Profumo insiste sulla necessità che l'interesse dell'impresa maturi e venga difeso nel tempo. Chi vuole i soldi subito, scappa di fronte all'ipotesi della responsabilità sociale.

Profumo ha in mente un mondo abbastanza intelligente e abbastanza ragionevole ed è in modo ponderato un buon utopista. La discussione tra Moro e Profumo affronta anche molti problemi e molte parole chiave della globalizzazione (per tornare alla copertina e a Naomi Klein), ad esempio Tobin Tax (boccata da Profumo, con argomenti, che sarebbe difficile contestare, legata come sembra quella proposta ad altri momenti del commercio internazionale) e microcredito (riconosce Profumo che potrebbe essere un «campo» per la Fondazione). Colpisce in Profumo la convinzione che non si debba aspettare sempre la legge buona che spinga in una certa direzione: dovrebbe essere l'interesse dell'impresa a convincere verso la strada della responsabilità sociale... Se mai, come sempre, il problema è la politica e alla politica lasciamo la conclusione di un libro di grande interesse per la materia cui accenna ma anche per l'intensità morale che esprime, da leggere nelle scuole d'economia... Dice dunque Profumo: «Se la nostra politica è inseguire, prevedere e contare le percentuali degli exit poll e niente altro, allora sia chiaro che le difficoltà saranno sempre tante quando si cercherà di costruire una relazione virtuosa tra Stato e impresa, tra Stato e cittadini. Come si può costruire un consenso fondato? Credo che si debba tornare a una politica di cose, di proposte, di progetti, di futuro, a un linguaggio che sappia e voglia coinvolgere...».

«qualunquista» è stata rilanciata anche da un interludio intelligente di Mario Pirani, che ha riproposto un tenace filo «anti-stato» e «anti-politico» nella storia degli italiani. E per, aggiungiamo, convertito in *attivismo iper-politico* dal fascismo, come di nuovo oggi dalla destra populista. Molto discusso, e se ne accennava, il punto del «totalitarismo imperfetto». Progetto che non ebbe il tempo di attuarsi, ma visibile, come va scrivendo Emilio Gentile: razza italiana, popolo imperiale, fascizzazione antimondar-chica e pagana.

E a proposito di «totalitarismo perfetto», Alberto Melloni ha rivelato che fu anche Pio XI a evocarlo nel 1938, come appannaggio della Chiesa contro il totalitarismo laico e «imperfetto» del fascismo. Anna Rossi Doria ha parlato dell'eugenetica fascista e della politica demografica, che confinava le donne in un ruolo biologico entro gli apparati «biopolitici» del regime. Quanto a Melloni, nel suo intervento ha lamentato tra l'altro nel *Dizionario* l'assenza di una precisa ricognizione interna ai gruppi dirigenti della Chiesa, *versus* e a favore del fascismo. Contrastato però da Emma Fattorini, più interessata alla società civile cattolica e alle sue difformità mentali.

E la «modernità» del fascismo? Tornava nell'analisi di Vito Zagario, che ha parlato del cinema fascista, capace di lasciare intravedere le contraddizioni del moderno, proprio grazie alle tecniche espressive. E per inciso: il revisionismo sul Cinema fascista (Basseti, Alessandrini, Matarazzo, il primo neorealismo, etc.) comincia a sinistra. Con le rivisitazioni della nuova critica di sinistra. Altro che vulgate e chiusure culturali.

Qualche «sorpresa» infine, è venuta dalla seconda parte dei lavori. Luigi Cajani - polemico con la «religione civile e pedagogica» di Ciampi e rintuzzato da Miriam Mafai - ha dimostrato che fino ai '60 di Fascismo e Resistenza non si parlava nei libri di testo. E che persino sino agli anni '90 il Novecento era monco della seconda guerra mondiale, almeno fino alla riforma Berlinguer. Quindi di quali mai «vulgate» si parla da destra? Di quali lunghe «manipolazioni»? Per non dir della tv, silente o evasiva per lo più.

Tranne eccezioni (Zavoli). Tv dominata dagli '80 in poi dal «defelicio» di Nicola Caracciolo in materia. Leggendo giustappunto, le «vulgate di sinistra». Le vulgate son ben altre. E sono ormai quelle di segno opposto.

Bruno Gravagnuolo



## GEMELLI VALDESI

Quando offre il suo aiuto, la Chiesa Valdese non fa distinzioni di razza, religione, condizione e comportamento sociale. Ecco perché puoi stare sicuro che anche il tuo contributo arriverà a tutti quelli che ne hanno bisogno, proprio a tutti.

Destina il tuo 8%  
all'Unione delle Chiese Valdese e Metodiste.  
Sarà speso al 100% per chi ne ha bisogno.

Info: tel 06 4815903 - e-mail 8xmille@chiesavalde.org - [www.chiesavalde.org](http://www.chiesavalde.org)  
Se vuoi far conoscere ai tuoi amici il nostro progetto, sul sito troverai una e-card che potrai scaricare e spedire via e-mail.



CHIESA  
EVANGELICA  
VALDESE  
UNIONE  
DELLE CHIESE  
METODISTE  
E VALDESI.